Lina Scalisi

I doni del principe.
Storie di ambizioni, storie di nobiltà

1. *I doni del principe*

Agli inizi del 1637 Madrid era in festa. La notizia dell'elezione a imperatore dei romani di Ferdinando III, aveva risollevato gli animi affaticati da lunghe stagioni di guerre e offerto l'occasione al conte-duca Olivares di celebrare i due rami degli Asburgo di canto alla principessa di Carignano, Maria di Borbone, giunta da qualche tempo in Spagna.[1]

Nella capitale ebbero così inizio i preparativi. Presso la residenza regia del Buen Retiro (Fig.1), artisti e maestranze – già alacremente impegnati nei lavori di abbellimento del palazzo e del giardino[2] –, si dedicarono alla costruzione di una piazza progettata sul modello dei grandi trionfi della tradizione greco-romana,[3] dove ebbero luogo giostre, tornei, corride,

1. Moglie di Tommaso Savoia, capitano generale nelle Fiandre di un esercito che ancora lamentava la morte del valoroso marchese di Aytona cfr. A. Musi, *L'impero dei vicerè*, Bologna 2013, pp. 211-213.

2. Fra essi ritroviamo il fiorentino Cosmo Lotti, a Madrid per la progettazione del giardino, delle fontane e delle scenografie teatrali a corte. Ma sul loro allestimento artistico cfr. F. J. Pizarro Gómez, *Arte y espectaculo en las fiestas reales del Retiro en 1637*, «Norba-Arte», 7 (1987), pp. 133-140; e J. A. Varey, *Calderón, Cosme Lotti, Velázquez and the Madrid festivities of 1636-1637*, «Renaissance Drama», I (1968), pp. 253-282.

3. I punti cardinali della piazza spaziavano dal Prado alla porta d'Alcalà, dai conventi di San Geronimo a quello dei Carmelitani scalzi, formando uno scenario corredato da complesse allegorie le cui radici affondavano nel mondo antico: come, ad esempio, la "cartela" posta alle spalle della quadriglia reale raffigurante la caduta di Fetonte, punito da Giove, dal carro del Sole, emblema dell'arroganza dei nemici e sintesi della competizione politica in atto nello scenario europeo. Mito presente nelle *Metamorfosi* di Ovidio oltre che ampiamente rappresentato nelle dimore dei Chigi, dei Farnese, degli Este, dei Trivulzio, la "cartela" era tratta dall'*Emblema* LXI di Andrea Alciati del 1565. Su Andrea Alciati

balli, mascherate notturne; eventi programmati per esaltare la grandezza politico-militare di canto alle virtù del re e alla saggezza del suo ministro che culminarono in una competizione fra i maggiori letterati, organizzata dall'Accademia del Buen Retiro.[4]

Furono le più belle feste del regno di Filippo IV.[5] A lungo ricordate dai cronisti in opere destinate a una circolazione non solo nazionale,[6] per esaltare la grandezza di una monarchia sulla quale gravavano sospetti di profonda crisi erariale malgrado la competizione con l'altra grande potenza del secolo, la Francia di Richelieu, contro cui l'anno dopo si sarebbero replicate altre feste – seppure senza l'enfasi e il successo delle precedenti K in onore di Marie de Rohan-Montbazon, duchessa di Chevreuse, intrigante personaggio della scena europea, apparentemente in fuga dal cardinale francese e per tale ragione accolta con ogni onore a Madrid.[7]

E di quanto accadeva nella capitale spagnola parteciparono anche le altre province della monarchia. A Roma, il marchese di Castel Rodrigo, ambasciatore presso la Santa Sede dal 1632, alla notizia dell'elezione di Ferdinando di là dalla scarsa simpatia palesata da papa Barberini per la

giureconsulto e umanista, si veda R. Abbondanza, *Alciati, Andrea* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 2, Roma 1960, pp. 69-77; A. Belloni, *Andrea Alciato e l'eredità culturale sforzesca*, «Periodico della Società Storica Comense», 61 (1999), pp. 9-25. L'edizione delle opere giuridiche e degli Emblemi fu invece curata nel 1571 da Pomponio Ellama, correttore e poi libraio di Uithuizen nei pressi di Gröningen.

4. Antonio de Solís, Antonio de Covarrubias, Luis Quiñones de Benavente, Martín de Figueredo, Juan Nacarro de Espinosa, Gaspar de Ávila, Manuel Antonio de Vargas furono tra i partecipanti, mentre non è certa la presenza di Pedro Calderón de la Barca che, pure, da due anni era drammaturgo ufficiale della corte spagnola, J. Murílllo Cañas, *Corte y academias literarías en la España de Felipe IV*, «Anuario de Estudios Filológicos», XXXV (2012), p. 19. Ma sul *certamen* letterario del 1637 vedi anche M. Teresa Julio, *Francisco de Rojas Zorrilla: Un dramaturgo metido a poeta. Las fiestas de 1637*, «Actas», VI (2002), pp. 1125-1128.

5. Secondo la gran parte dei cronisti, esse si svolsero dal 15 al 25 febbraio, anche se il gesuita Sebastián Gonzáles in una lettera al confratello Rafael Pereyra le colloca dal 16 al 24. In ogni caso martedì 24 febbraio fu l'ultimo giorno poiché il 25 ebbe inizio la Quaresima.

6. Tra le principali A. Sánchez de Espejo, *Relación ajustada en lo possible a la verdad y repartida en dos discursos: primero, de la entrada en estos reinos de Madama Maria de Borbón, princesa de Cariñán. El segundo, de las fiestas que se celebraron en el Real Palacio del Buen Retiro, a la elección de Rey de Romanos*, Madrid 1637; A. Caro de Mallén, *Contexto de las reales fiestas que se hicieron en el Palacio del Buen Retiro a la coronación de Rey de Romanos y entrada en Madrid de la señora Princesa de Cariñán*, Valencia 1951.

7. Sul certamen letterario del 1638 M. Teresa Julio, *El vejamen de Rojas para la Academia de 1638. Estudio y edición*, «Revista de Literatura», LXIX/137 (2007), pp. 299-332.

Spagna – o anche per questo – dispose solenni festeggiamenti nei maggiori luoghi della città di concerto con le altre autorità asburgiche – il cardinale Maurizio di Savoia, protettore di Germania, il principe di Bozzolo, ambasciatore dell'impero, Enrico de Mortmann, ambasciatore di Ferdinando III (Fig. 2).[8] Manifestazioni di sfarzo che colmarono l'assenza degli anni precedenti, con una rivalità in positivo tra i vari attori: ad esempio Castel Rodrigo commissionò le acqueforti della relazione descrittiva degli eventi al celebre Claude Lorrain,[9] cui il marchese da tempo commissionava paesaggi per il re.

Due mesi dopo tali avvenimenti, giunsero a Madrid i doni del principe di Paternò, Luigi Guglielmo Moncada, presidente del regno di Sicilia e genero del duca di Alcalà, Fernando Enriquez d'Afán de Ribera, grande collezionista di arte oltre che mentore del gusto del giovane.[10]

Presso la corte napoletana al tempo il cui l'Alcalà era viceré di Napoli, Luigi Guglielmo aveva, infatti, lungamente frequentato i maggiori artisti del tempo e fatto tesoro della sapienza del suocero e della parentela di questi con Castel Rodrigo che – di canto al conte di Monterrey, viceré di Napoli – commissionava opere d'arte per il Buen Retiro.[11] Da tutti loro

8. Feste diverse, coordinate in un disegno armonico da Teodoro Ameyden, prolifico autore di cronache coeve che le descrisse nella *Relatione delle Feste fatte in Roma per l'Elettione del Re de Romani, in persona di Ferdinando III scritta al Sereniss. et Reverendiss. Sig. il Signor Card. de Medici*, Roma 1637. Ma per una descrizione dei festeggiamenti disposti da Castel Rodrigo si veda F. Corsacci, *Relatione delle Feste fatte dall'Eccellentiss. Sig. Marchese di Castello Rodrigo Ambasciatore della Maestà Cattolica, nella Elettione di Ferdinando III Re dei Romani*, Roma 1637; M. Bermúdez de Castro, *Descripcion de las Fiestas que el S.r Marques de Castel Rodrigo Embaxador de España celebró en esta Corte a la nueva de la election de Ferdinando III de Austria Rey de Romanos*, Roma 1637; per quelli promossi dal Savoia cfr. L. Manzini, *Applausi festivi fatti in Roma per l'elezzione di Ferdinando III al regno de'Romani dal Ser.mo Princ. Maurizio Card. di Savoia descritti al ser.mo Francesco d'Este Duca di Modana*, Roma 1637.

9. Si tratta di un ciclo di tredici acqueforti, utilizzato però solo per alcune edizioni della relazione del Corsacci cfr. *Corpus delle feste a Roma. La festa barocca*, a cura di M. Fagiolo dell'Arco, Roma 1997, I, p. 587; D. Russell, P. Rosemberg, *Claude Gellée dit Le Lorrain*, París 1983.

10. Nel 1635 l'Alcalà era stato nominato governatore di Milano e l'anno dopo vicario generale della penisola e ministro plenipotenziario a Colonia; ma sul legame tra Luigi Guglielmo e il suocero cfr. *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*, a cura di L. Scalisi, Catania 2006, pp. 36-38.

11. Entrambi si avvalsero dell'opera di due noti agenti: Monterrey di Juan Rubio de Herrera e Castel Rodrigo di Enrique Van Vluete o de la Plutt.

Luigi Guglielmo aveva appreso le inclinazioni del gusto regio, l'accortezza di inviare doni che riflettessero le singolarità del luogo e, soprattutto, la sagacia di distinguere fra i doni da riservare alla vista del re e della sua corte – come, ad esempio le pitture del Ribera[12] – ad altri destinati allo sguardo del pubblico in una città avvezza alla frequentazione di nobili di ogni dove.[13]

Solo partendo da questo presupposto possiamo comprendere quanto fu ricercato lo stupore della folla alla vista dei paggi del principe che scortavano, per le «calles más públicas», quattro scrittoi di ebano e argento incrostati di corallo, con squisite figure a rilievo all'interno di casse in cristallo di rocca; una portantina di ebano di argento e corallo, rivestita di broccato bordato di coralli, oro e pietre preziose per la regina; e una carrozza decorata con broccato, oro e corallo, con la figura dell'erede al trono in corallo e a rilievo, trainata da sette mule bianche di piccola corporatura, imbrigliate con finissimi cordoni di seta e oro (Figg. 3-4).[14]

Seguiva infine, tra la curiosità generale, un ermafrodita – in passato una donna, sposata e madre, il cui corpo aveva assunto caratteri maschili – la cui autenticità era suffragata da varie testimonianze e dal racconto che lo stesso faceva a chiunque gli chiedesse. Un ermafrodita vero quindi a fronte dell'immateriale Maddalena Ventura – la donna barbuta ritratta dal Ribera su commissione dell'Alcalà, collezionista come il sovrano di "eccezioni" umane[15] – per indicare assieme ai misteri della natura, il prosieguo di una pratica del dono avviata dal suocero e perfezionata dal giovane principe (Fig. 5). Un corteo prezioso quindi, che nei giorni a venire fu oggetto di commenti ammirati:

12. *Jusepe de Ribera 1591-1652*, a cura di A.E. Perez Sanchez, N. Spinosa, Napoli 1992, p. 40.

13. L. Williams, *An Aspect of Palace Protocol: Forms of Address at the Courts of Philip IV and Charles II*, «The Bulletin of Hispanic Studies», 82 (2005), p. 437.

14. Doni sontuosi, dunque, accuratamente descritti dalle cronache coeve che li stimarono di valore superiore ad ottantamila ducati, *Cartas de algunos pp. de la Compañía de Jesus sobre los sucesos de le monarquía entre los años de 1634 y 1648*, a cura di Pascual de Gayangos, Madrid 1862, II, p. 77. Ma vedi anche A. López Álvarez Poder, *lujo y conflicto en la corte de los Austrias: coches, carrozas y sillas de mano 1550-1700*, Madrid 2007, p. IX.

15. J. Chenault, *Jusepe de Ribera and the Order of Christ: New Documents*, «The Burlington Magazine», 118 (1976), pp. 305-307. Ma vedi sul tema dell'ermafroditismo nella penisola iberica F. Soyer, *Ambiguous Gender in Early Modern Spain and Portugal: Inquisitors, Doctors and the Transgression of Gender Norms*, Leiden 2012.

> Un P. extranjero que fué conmigo dijo no hiciera concepto de la grandeza del Rey de España, como merece, ni se podia hacer juicio della sino viendo estas piezas presentadas de un vasallo en su poder, porque todas están publicando la majestad de la persona para quien son: es prodigiosa cosa.[16]

Doni sontuosi dunque oltre che unici per l'utilizzo del corallo, segno distintivo non di un'arte ma delle peculiarità di un regno e di un suo nobile che rivendicava, di concerto alle qualità del suo lignaggio, le qualità di quella nobiltà aragonese che due secoli prima aveva reso la Sicilia coesa e solidale ai destini della monarchia.[17] Doni pregni di un gusto emulo dei costumi del sovrano, essi seguirono di poco la notizia della morte dell'Alcalà a Villach in Carinzia, dove sei mesi prima aveva nominato Luigi reggente del regno.[18]

2. *Donare*

Ovviamente tali doni avevano un fine. Nel caso del giovane Moncada, doni da iscrivere nel canone del dono/offerta e del dono/legame con cui esibire la devozione di un casato avvezzo alla magnificenza e pronto al governo sul quale torneremo più avanti. Senza soffermarsi in questa sede sulla discussione della storiografia dedicata al tema, mi corre comunque l'obbligo di porre l'accento sull'aspetto simbolico del dono[19] sul suo essere insomma il tramite di aspirazioni, desideri, bisogni per i quali ricorrere a complessi linguaggi iconografici. Da questa prospettiva, nell'atto del donare non vi era separazione tra dimensione utilitaristica e dimensione improduttiva giacché chi donava non presumeva uno scambio simmetrico,

16. *Cartas de algunos pp. de la Compañía de Jesus*, p. 79.

17. Su Luigi Guglielmo e i Moncada rinvio a L. Scalisi, R. L. Foti, *Il governo dei Moncada (1569-1672)*, in *La Sicilia dei Moncada*, pp. 19-61; L Scalisi. *La Sicilia degli Heroi. Storie di arte e di potere tra Sicilia e Spagna*, Catania 2008; Ead., *Tra Roma e Madrid: il carteggio di Do.a Leonor de Pimentel, dama de la Reina Mariana de Austria e il cardinale Luigi Guglielmo Moncada*, in *Las relaciones discretas entre la monarquias hispana y portoguesa: Las casas de las reinas (siglos XV-XIX). Arte, musiqua, espirtualidad y literatura*, a cura di J. Martínez Millán, M. P. Marçal Lourenco, Madrid 2009, pp.1399-1428; Ead., *In omnibus ego. Luigi Guglielmo Moncada (1614-1672)*, «Rivista Storica Italiana», II (2008), pp. 530-568; R. Pilo Galisai, *Juegos de Cortes en la época barroca: éxitos y derrotas de los duques de Montalto*, in *Las relaciones discretas*, pp. 1429-1442.

18. V. Auria, *Historia cronologica delli signori viceré di Sicilia […] dall'anno 1409 fino al 1697 presente […]*, Palermo 1697, p. 100.

19. S. Zanardo, *Il legame del dono*, Milano 2007.

bensì un contraccambio in credito e considerazione.[20] Ostentare insomma per palesare devozione, virtù e coraggio, al fine di conseguire la grazia regia e/o l'appoggio dei maggiori della corte.[21]

Certo vi erano le eccezioni, c'era chi, ad esempio, considerava "la strada dei presenti" pericolosa per il decoro oltre che indice di debolezza politica, come, ad esempio, il duca Della Rovere che nell'ultima decade del Cinquecento affermò che la grazia regia andava ottenuta solo tramite il servizio e la fedeltà, e di conseguenza inviò oggetti di poco valore oppure cavalli e carrozze di non straordinario pregio doni di una nobiltà cavalleresca che gradualmente aderiva al modello cortigiano.[22]

Si trattò di un convincimento oggetto di discorsi, trattati, commedie,[23] di quanti consideravano il donare una pratica cortigiana in senso dispregiativo; e il dono ostentato, una strategia persuasiva amorale poiché la ragione non necessitava di alcunché. Ma di contro e negli stessi anni, vi erano invece altri – come, ad esempio, il granduca di Toscana o il duca di Savoia – che guardarono agli oggetti preziosi come strumenti per rafforzare i rapporti politici e diplomatici.[24] Dalle province della monarchia continuarono così a giungere doni che parteciparono all'abbellimento delle residenze regie o alla realizzazione degli arredi del Buen Retiro, il «palazzo incantato» di cui narravano i circuiti di informazioni privati e pubblici – relazioni, carteggi, cronache opere letterarie (Fig. 6).[25] Su tutti, quelli inviati dal Monterrey che nel 1633 procedette da Napoli ad un primo invio di arazzi, quadri, fontane, piante, carrozze e portantine per trasportare la famiglia reale all'interno del nuovo giardino.[26]

20. G. Satta, *L'ambiguità del dono. Note su dono, violenza e potere nell'Essai di Mauss*, in *Aggressività. Un'indagine polifonica* a cura di V. Rasini, Milano 2011, pp. 91-110.

21. F. Serrano Estrella, *State gift or strategy? La Roldana's Nazareno*, «Sculpture Journal», 22/2 (2013), p. 89.

22. C. J. Hernando Sánchez, *La gloria del cavallo. Saber ecuestre y cultura caballeresca en el reino de Napoles durante el siglo XVI*, in *Felipe II (1527-1598). Europa y la monarquía católica*, a cura di J. Martínez Millán, 4, Madrid 1998, p. 279.

23. M. Fargas Peñarrocha, *El regalo prevenido: norma y persuasión en la vida cotidiana de la edad moderna*, «Revista de Historia moderna», 30 (2012), p. 178.

24. A. Pérez de Tudela, *I doni dei Della Rovere per Filippo II*, in *L'arte del dono. Scambi artistici e diplomazia tra Italia e Spagna, 1550-1650*, a cura di M. von Bernstorff, S. Kubersky-Piredda, Milano 2009, pp. 95-99.

25. K. Aercke, *Gods of Play: Baroque Festive Performances as Rhetorical Discourse*, Albany 1994; X. Brooke, *El Palacio del Rey Planeta. Felipe IV y el Buen Retiro*, «Renaissance Studies», 20/4 (2006), pp. 566-575.

26. M. Simal López, *Antes y después de Nápoles. Iniciativas artísticas del VI conde de Monterrey durante el virreinato partenopeo, y fortuna de sus colecciones a su regreso a*

Una spedizione cui fecero seguito molte altre, alcune delle quali angosciarono il viceré assillato dal timore della perdita e/o del danneggiamento del carico, al punto da spingerlo a chiedere informazioni su come anni prima il duca d'Alba avesse inviato le fontane del Camilliani al suo palazzo di Abadia; e avendo appreso che questi aveva inviato il carico a Lisbona, a pregare il Castel Rodrigo di indicargli una persona di sua fiducia nella capitale lusitana.[27]

Tale intenso traffico da Napoli e Roma era noto nella penisola oltre che parte del progetto di arredo coordinato dal conte-duca, attento regista di tutte le sue fasi.[28] Esso animava conversazioni e corrispondenze tra i diversi soggetti politici interessati alle committenze di opere d'arte e smaniosi di conoscere i gusti regi – materia oltremodo importante dal momento che gli oggetti da offrire dovevano essere all'altezza delle aspettative del destinatario – con un'attenzione che rifletteva la consapevolezza del loro valore come repertorio di linguaggi rivelanti il potere. D'altra parte non vi era missione a corte o dono da inviarvi che non fosse oggetto di confronti. Ad esempio, i doni che nel 1638 Francesco d'Este recò a Madrid, furono oggetto di corrispondenza con il suo ambasciatore; e di come si dicesse che egli avesse tolto i quadri più belli del suo palazzo per portarli al sovrano assieme a cavalli, ad una cassetta di cristallo di rocca tempestata di diamanti e ricolma di gioie per la regina e ad alcuni quadri per l'Olivares, raffinato estimatore della pittura italiana sebbene restio ai doni sia per carattere, sia per evitare qualunque accostamento alla pessima fama del duca di Lerma.

Doni graditi al re e da questi ricambiati con «una joya de diamantes» dalla forma di aquila imperiale con, al rovescio, la miniatura regia dipinta dal Velázquez, catene d'oro per i cortigiani, cavalli e mule da carrozza; e dalla regina con gioielli, pietre preziose, vestiti alla spagnola, guanti e altri ornamenti per la duchessa e sua sorella.[29] La diceria poi che l'Este avesse donato i dipinti più preziosi del proprio palazzo, vera o falsa che fosse, mostra quanto alta fosse la competizione per impressionare il sovrano sia nei

España, in *Dimore signorili a Napoli. Palazzo Zevallos Stigliano e il mecenatismo aristocratico dal XVI al XX secolo*, a cura di A. E. Denunzio, C. Birra, Napoli 2013, p. 346.

27. *Ibidem*, p. 360.

28. Nel 1635, Bernardo Monanni, segretario dell'ambasciatore fiorentino, scriveva di come l'Olivares seguisse con assiduità le vicende artistiche del Buen Retiro e del suo parco con un contatto quotidiano con architetti, giardinieri, F. Marías, *Pinturas de historia, imágenes políticas: repensando el Salón de Reinos*, Madrid 2012, p. 44.

29. M. Simal López, *La estancia en Madrid de Francesco I d'Este en 1638*, in *La corte estense nel primo Seicento: diplomazia e mecenatismo artistico*, a cura di G. Signorotto, E. Fumagalli, Roma 2012, p. 229.

territori soggetti alla monarchia sia in quelli a lei devoti. Una competizione che poteva condurre ad un indebitamento superiore alle proprie capacità considerato, però, un investimento grazie al quale poter aspirare l'appoggio sovrano perché nell'atto del dono vi era un portato simbolico più importante dello scambio materiale. Significava, infatti, partecipare allo spazio politico-cortigiano della monarchia, mostrare riferimenti politici, creare vincoli secondo le regole dell'appartenenza e dell'apparenza.

Di tutto ciò era consapevole il Moncada che in quegli anni ricercò negli scrittoi e nelle portantine – a fronte della concorrenza insostenibile delle quadrerie romane e napoletane – la maniera di compiacere la famiglia reale. Nel gusto generale per l'arredamento e il decoro, Luigi Guglielmo si mosse su un terreno sicuro: carrozze e portantine erano, infatti, non solo gradite ma necessarie per lo spostamento tra le varie residenze o internamente ai giardini; mentre gli scrittoi erano fra i mobili più apprezzati nell'arredamento cinquesecentesco con centri specializzati ad Amberes, Milano, Firenze, Napoli, cui guardarono gli altri territori per la realizzazione di opere altrettanto pregiate.[30]

In Sicilia poi, i più belli erano adornati di corallo, materia pregiata su cui Genova già da metà Quattrocento aveva esteso l'esclusiva commerciale organizzando le proprie maestranze in una corporazione che fu da modello prima a quella trapanese e poi a quella napoletana;[31] fucine di opere raffinate e diffuse in tutte le corti europee, spesso ispirate ai miti del mondo antico e/o misteri del cristianesimo, che combinavano il corallo con il rame, l'argento, gli smalti, le pietre preziose con una contaminazione che nella Sicilia del primo Seicento avveniva anche alle stoffe sulla scia dell'antica tradizione bizantina e araba di unire pietre dure ai ricami. Corallo peraltro amato da tutte le dinastie che si succedettero nell'isola e, ovviamente, anche da entrambi i rami degli Asburgo: un esempio fra tutti, Ferdinando II che ne fu collezionista come palesò l'inventario dei beni presenti nel castello di Ambras a fine Cinquecento;[32] o la ricchezza delle colle-

30. Arredamento essenziale di ogni palazzo, essi peraltro spiccarono nel Buen Retiro, spesso donati da chi conosceva i gusti come, ad esempio, Jerónimo de Villanuev che, incaricato dell'acquisto di opere per il re, gli fece dono di uno scrittoio di ebano e avorio, con colonnine in cristallo e figure in argento, del valore di 30.000 ducati, M. Piera Miquel, *Los muebles con secreto: esconder, exhibir, aprender*, «Revista de Historia moderna», 30 (2012), p. 169.

31. B. Patera, *Corallari e scultori di corallo nei capitoli trapanesi del 1628 e 1633*, in *L'Arte del corallo in Sicilia*, a cura di C. Maltese, M. C. Di Natale, Palermo 1986, pp. 69-77; E. Tartamella, *Storia del corallo*, Trapani 2004, pp. 156-166.

32. Gli Asburgo d'Austria, ad esempio, ne fecero incetta per le loro *wunderkammer* cfr. C. Del Mare, *Manifatture genovesi in corallo della Kunstkammer dell'Arciduca Fer-*

zioni nei palazzi degli Asburgo di Spagna. Un gusto che mosse Filippo IV ad affidare al Moncada la committenza di alcuni oggetti religiosi di fattura trapanese per la cappella dell'Escorial, la cui consegna sollecitava al viceré Francisco de Melo nell'aprile del 1639, palesando così come il successo del principe non si fosse esaurito con la proroga della carica (Fig. 7).

Il Luigi Guglielmo degli anni Trenta del secolo partecipò dunque al modello di una nobiltà cortigiana, pronta al servizio della monarchia, scelto agli inizi del Seicento dall'antenata Luisa Luna Moncada quando si trasferì con i nipoti in Spagna alla ricerca di matrimoni di prestigio. Si trattò di un'ispanizzazione che superò il modello fino allora in uso di una nobiltà siciliana abituata a visitare assiduamente la corte regia per rinsaldare relazioni politiche e avvicinarsi al sovrano senza però desiderare di stabilirvisi. Tanto più che l'intraprendenza politica e dinastica di Luisa, venne premiata dai matrimoni prestigiosi dei nipoti e da una frequentazione dello stretto entourage regio che segnò il retaggio delle generazioni successive anche quando queste tornarono in Sicilia, affidando ad agenti e corrispondenti l'incarico di mantenere relazioni e scambi, acquisire conoscenze, riportare le mode e le inclinazioni di un consumo culturale imitato e reiterato con comportamenti e azioni.

Erano invece molto più vicine le ansie per le sorti della guerra con la Francia o le preoccupazioni per l'irrequietezza sociale che da lì a poco sarebbe culminata nella rivolta di Evora (agosto 1637), mentre sempre più tenace diveniva il dissenso dell'alta aristocrazia che dall'estate del 1634 aveva iniziato ad assentarsi da corte per protestare contro gli ulteriori oneri finanziari legati al mantenimento dell'esercito,[33]rivelando così l'ostilità verso un ministro percepito come sempre meno vincente e sempre più autoritario. Un comportamento eloquente per palesare un disagio che su scala diversa era simile a quello patito dalla popolazione colpita da tributi sui consumi diretti nel momento in cui le spese suntuarie della monarchia aumentavano per la costruzione della reggia voluta dall'Olivares e invisa alla maggioranza della corte come ne dicevano perfino i suoi amici.[34]

dinando d'Asburgo, «OADI. Rivista dell'Osservatorio per le Arti Decorative in Italia», 9 (2014), online.

33. R. A. Stradling, *Felipe IV y el gobierno de España (1621-1665)*, Madrid 1989, pp. 225-252; F. Benigno, *Validos y lucha política en la España del siglo XVII*, Madrid 1994.

34. Come l'ambasciatore inglese Arthur Hopton che ne scrisse informando che dalla maggior parte dei cortigiani, la nuova reggia era considerata un capriccio del conte-duca, C. Puyol Buil, *Inquisición y política en el reinado de Felipe IV. Los procesos de Jerónimo de Villanueva y las monjas de San Plácido (1628-1660)*, Madrid 1993, p. 306.

A questi il ministro rispose in maniera irritata con l'istituzione di una Junta de Obediencia e con l'assunzione di sanzioni contro personaggi di rilievo quali, ad esempio, il marchese di Villanueva, Fadrique de Toledo, capitán general de la real armada del mar Océano y de la gente de guerra del reino de Portugal, colpevole di aver reclamato le condizioni per recarsi con una nuova flotta a Pernambuco.[35] Una reazione palese dunque, diretta ad intimorire il fronte interno di una protesta che annoverava tra gli altri gli Alcalà, i Feria, gli Híjar, i Lerma e Sessa, l' Almirante di Castiglia e la Casa d'Alba.

3. *Le ambizioni*

Nondimeno al tempo dell'invio dei doni del Moncada, il quadro politico appariva ancora saldo nelle mani dell'Olivares (Fig. 8), e questi non sembrava per nulla ostile al giovane principe.

Pertanto Luigi Guglielmo attendeva fiduciosamente che i doni e, soprattutto, i risultati ottenuti nel corso del suo governo – in particolare quelli legati al drenaggio di risorse finanziarie dal regno ottenuti anche grazie alla salda gestione dei donativi parlamentari – fossero corrisposte adeguate mercedi. Una buona disposizione verso la sua persona dalla quale non era estranea la appartenenza al gruppo di nobili ostili all'Olivares – l'Alcalà, il Castel Rodrigo, l'Almirante di Castiglia – che avrebbe considerato gli eventuali encomi, come un riconoscimento alle loro prerogative.[36]

La giovane età del principe faceva, inoltre, sì che egli potesse rientrare in quella rinnovata nobiltà che il conte-duca illustrava nei memoriali del

35. F. Marías, *Pinturas de historia, imágenes políticas: repensando el Salón de Reinos*, Madrid 2012, p. 32.

36. Dalla "freddezza" tra l'Alcalà e l'Olivares – nata dall'avvicinamento del primo al partito del Lerma – discese l'aspra critica del duca d'Alba che in occasione del viaggio di Maria d'Asburgo, sorella di Filippo IV, verso la corte imperiale per le nozze con Ferdinando III, ritenne l'accoglienza dell'Alcalà, al tempo viceré di Napoli, inadeguata alla futura imperatrice. E altrettanto aspro fu l'attacco al Castel Rodrigo dapprima accusato nell'estate 1627, al tempo della grave infermità di Filippo IV, di congiurare contro Olivares per prenderne il posto e nel 1634 di sodomia. Su quest'ultima accusa si veda S. Martínez Hernández, *Oposición aristocrática y anti-olivarismo: el proceso secreto contra el marqués de Castel Rodrigo, embajador de Felipe IV ven Roma (1634)*, in *La Corte en Europa: Política y Religión (siglos XVI-XVIII)*, a cura di J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez, G. Versteegen, Madrid 2012, II, pp. 1147-1196.

1632 e 1635, e per la quale immaginava una pedagogia del servizio regio impartita nel chiuso delle accademie e nei palazzi regi dai giardini progettati per gli esercizi equestri, giacché l'arte del cavalcare rimaneva la disciplina di una nobiltà in grado di dominarsi e di dominare.[37] In più, vi era il suo lignaggio: spagnoli trapiantati in un regno della monarchia nel quale avevano mescolato sangue e nobiltà, riproducendo quel modello di mobilità centrale nel dibattito tra nazione, patria,[38] naturalezza.[39] Si trattava di contaminazioni auspicate e perseguite con successo nelle varie provincie della monarchia, dove in molti assunsero ad un ruolo centrale nella corte regia, nella diplomazia, nelle carriere militari, nelle maggiori cariche del governo spagnolo.[40]

Sullo sfondo la promessa di una naturalizzazione non derivante dal servizio ma intrinseca al rango che cancellasse ogni presunzione di preminenza fra pari, giacché se la grandezza derivava «dal sangue di antiche parentele chiare et illustri»,[41] non esisteva una nobiltà minore nel lignaggio e nelle virtù; né essa poteva essere solo castigliana dal momento che non

37. J. H. Elliott, *Felipe IV mecenas*, in *Edad de oro cantabrigense*, Actas del VII Congreso de la Asociación Internacional de Hispanistas del Siglo de Oro, Madrid 2006, p. 51. Ma sulle "ragioni culturali" delle arti equestri cfr. A. Quondam, *Cavallo e cavaliere. L'armatura come seconda pelle del gentiluomo moderno*, Roma 2003, p. 192.

38. X. Gil Pujol, *Un rey, una fe, muchas naciones. Patria y nación en la España de los siglos XVI y XVII*, in *La Monarquía de las Naciones. Patria, nación y naturaleza en la Monarquía de España*, a cura di A. Álvarez-Ossorio Alvariño, B. García y García, Madrid 2004, **pp.** ###-### : 61; X. Gil Pujol, *Visión europea de la Monarquía española como Monarquía compuesta, siglos XVI y XVII*, in *Las Monarquías del Antiguo Régimen, ¿monarquías compuestas?*, a cura di C. Russell, J. A. Gallego, Madrid 1996, pp. 65-95; ed ancora P. Fernandéz Albadalejo, *La crisis de la Monarquía*, in *Historia de España*, a cura di J. Fontana, R. Villares, Barcelona 2009.

39. F. Gabriel Salvatto, *La representación política en la España peninsular entre el final de la dinastía Habsburgo y el comienzo de la era Borbónica*, «Trabajos y Comunicaciones», 37 (2011), pp. 211-248. Ma sul concetto di naturalezza e sulle competizioni derivanti vedi il recente L. Scalisi, *"Dietro à tal Colombo". Ser noble entre Sicilia y España: historias de conflictos y nobleza*, in *NOBILITAS. Noblezas en Europa y en España en los tiempos Modernos*, a cura di J. Hernández Franco, J. A. G. Berrendero, S. Martínez Hernández, Madrid 2015, pp. 113-138.

40. Sull'ascesa dei Castel Rodrigo si veda il recente S. Martínez Hernández, *"En los maiores puestos de la Monarchia»: don Manuel de Moura Corte Real, marqués de Castelo Rodrigo, y la aristocracia portuguesa durante el reinado de Felipe IV: entre la fidelidad y la obediencia (1621-1651)*, in *Portugal na Monarquia Hispânica. Dinâmicas de integraçao e conflito*, a cura di P. Cardim, L. Freire Costa, M. Soares da Cunha, Lisboa 2013, pp. 434-436.

41. Così a Napoli Giuseppe Campanile per esaltare la lealtà alla corona, G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Napoli 2005, p. 402.

esisteva alcun grande lignaggio che non si fosse imparentato con altri suoi pari delle province. Di conseguenza, la grazia regia doveva essere destinata solo alla nobiltà «verdadera y auténtica» – e, quindi, naturale – perché essa sola possedeva rango, onore, virtù.

A fronte però di queste idee, in gran parte iscritte nel progetto politico del conte-duca, esisteva un dissenso solo in parte imputabile ai timori che la naturalezza alterasse gli equilibri di potere interni alla nobiltà. Il fronte degli oppositori dell'Olivares era, infatti, di per sé la testimonianza di un dissenso composito, che legava lignaggi castigliani e lignaggi iberici – andalusi, aragonesi, portoghesi – senza tener conto di quanti guardavano a corte dalle provincie. Anzi, in una qualche misura, il dissenso degli Alcalà, andalusi come i Guzmán, colpiva di più rispetto a quello degli Alba, giacché palesava la scarsa tenuta sociale della riforma tra coloro che natii delle propaggini meridionali della nazione, imputavano al conte-duca l'adozione di misure economiche insostenibili e la difesa di antiche preminenze territoriali, laddove essere Grandi di Spagna era una categoria che indicava uno status e non un'origine. Tanto più che a fronte delle dichiarazioni di apertura insite alla riforma, esistevano i fatti come, ad esempio, le misure messe in atto al tempo della ribellione di Evora – successiva all'invio della viceregina, duchessa di Mantova, e dei suoi consiglieri castigliani Gaspar Ruiz de Ezcaray e il marchese de la Puebla, con il compito di stabilizzare le rendite del regno in mezzo milione di cruzados annui – che formalizzarono la presenza castigliana nel governo della provincia e che ebbero peso nella ribellione del 1640.[42]

Dall'Italia, gli uomini del re guardavano a tutto ciò con diverso spirito.[43] Al di là, infatti, dalle fedeltà protestate verso la corona, esistevano antiche insofferenze verso l'Olivares e altrettanto solide prossimità. Se, infatti, il Monterrey (Fig. 9) gli era sodale e non solo per parentela, meno scontata appariva l'adesione del Castel Rodrigo, da oltre un decennio oggetto delle accuse del conte-duca dalle quali era stato prosciolto per via della rete dei suoi sostenitori, del prestigio della sua casata e delle capacità che gli venivano generalmente riconosciute nella gestione della curia pontificia. Ma la conservazione della sede romana non era di conforto al marchese che nel tempo aveva assistito alla progressiva disaffezione del re alla sua persona e che nel 1641, dopo quasi un decennio a Roma,

42. F. J. Bouza, *Primero de diciembre de 1640: ¿una revolución desprevenida?*, «Manuscrits», 9 (1991), pp. 216-217.

43. Sulla figura dei viceré e sulla bibliografia sul tema il rinvio è al recente Musi, *L'impero dei viceré*.

sarebbe stato inviato dal sovrano quale ambasciatore presso la Dieta di Ratisbona nel mantenimento di un disegno politico diretto a tenerlo distante dalla Spagna.[44]

Un argomento dibattuto in un fitto carteggio con il Moncada, al quale il marchese avrebbe confidato sia le angustie per un incarico che appariva come un ulteriore segno della freddezza regia, sia le ansie per la situazione portoghese della quale partecipava politicamente ed emotivamente non solo per le origini del suo lignaggio ma per essere stato suo padre tra i protagonisti dell'unione politica dei due paesi.[45] A tale sentire aderiva anche l'Almirante di Castiglia, membro autorevole del gruppo di nobili ostili all'Olivares fin dalla metà degli anni Venti e da questi osteggiato al punto da porlo nel 1636, sotto il comando del marchese di Valparaiso, esponente di una nobiltà minore, nella campagna militare in Piccardia malgrado le ingenti spese militari sostenute dall'Almirante.[46]

Luigi Guglielmo partecipava a questo circolo. Ne era legato per motivi familiari – la suocera era la sorella del Castel Rodrigo e del suocero era nota la freddezza verso il ministro –, per affinità politica, per ambizione. Nondimeno da Madrid non vi era segno di ostilità verso di lui, cui anzi si guardava con simpatia per aver appagato, nel corso del suo governo, le attese finanziarie della monarchia. Favore che fu probabilmente alla base dell'invio dei doni a corte che se guardati da questa prospettiva, appare l'artificio con cui richiamare il favore regio verso un gruppo che da tempo cercava di avvicinarsi al sovrano. Un piano favorito dall'Olivares che tra il 1637 e il 1639 parve loro meno ostile giacché non si oppose alle cariche dell'Alcalà a Milano, concorse nel 1638 alla nomina dell'Almirante a viceré di Sicilia, prima tappa della futura reggenza napoletana; e accettò la permanenza del Castel Rodrigo a Roma come suggerito al re da Juan Chumacero e dal cardinale Gil de Albornoz che lo avvisarono che in tempi di conclave – che tutti davano per imminente vista la grave infermità di Urbano VIII – occorreva avere ministri avvezzi alla curia per sperare nell'elezione di un candidato vicino alla Spagna.[47] E con riguardo trattò anche

44. Sulle accuse contro il Castel Rodrigo e più in generale, sulle posizioni della nobiltà di origine portoghese si veda Martínez Hernández, *"En los maiores puestos de la Monarchia"*.

45. Di prossima pubblicazione il carteggio fra il Moncada e Castel Rodrigo a cura di chi scrive.

46. R. A. Stradling, *Philip IV and the Government of Spain, 1621-1665*, Cambridge 2002, pp. 156-157.

47. S. Martínez Hernández, *Oposición aristocrática y anti-olivarismo*, p. 1179.

il giovane principe partito nel 1639 alla volta della Spagna in un viaggio che lo condusse prima a Roma – dove rimase a lungo per riprendersi dalla morte della moglie e concludere il matrimonio della sorella Marianna con il figlio del Castel Rodrigo – e, infine, a corte dove il conte-duca caldeggiò il suo matrimonio con Caterina Moncada Aytona, nobildonna cara alla famiglia reale e al futuro pontefice Innocenzo X (Fig. 10).

In questo frangente, il fatto che la riunione dei Moncada di Spagna e di Sicilia fosse un auspicio del defunto marchese di Aytona, giocò certamente a favore di trattative sostenute per allontanare dalla corte Caterina, dama avvezza a discutere di politica e a dissentire dalle opinioni del ministro,[48] oltre che invisa alla contessa Olivares, "camarera mayor" della regina.

Fu, infatti, lo stesso conte a trattare i patti matrimoniali. Assistito dal segretario Francisco de Rojia, ne discusse – da aprile a novembre 1642 – con il gesuita Pedro Angelo Surgento delegato dal Moncada, al tempo impegnato al servizio del re in Aragona. Colloqui conclusisi con un *papel* che assicurava al duca il viceregno di Sicilia fatta salva l'approvazione del Consiglio di Stato. Ma l'organo regio si oppose subito indicando la questione della naturalezza come un impedimento alla carica. E a poco servirono le proteste del Moncada e le alternative proposte – il regno di Napoli, l'Ambasciata di Roma – poiché l'evidente favore regio non bastò a sciogliere le riserve giuridiche dei ministri spagnoli. Lo avrebbe lamentato lo stesso Luigi Guglielmo in uno scritto a stampa in cui ricostruì la vicenda, lamentando la condotta dell'Olivares, le false promesse, la irragionevolezza dei pretesti avanzati, il discredito subito dalla sua famiglia che aveva obbedito al matrimonio senza averne alcun vantaggio.[49]

Eppure si trattò ugualmente di un acquisto eccellente per il Moncada. Di là del favore regio o delle preziose relazioni di Caterina e dei suoi fratelli, esso mostrava come non esistessero due lignaggi ma uno solo dislocato in più territori, metafora di una naturalezza intrinseca che nulla aveva da dimostrare.

Tra il 1637 e il 1643 si dipanò così e si concluse la vicenda iniziata con l'invio di munifici doni e la sua fine coincise con l'apparire di un quadro

48. Dell'ostilità dell'Olivares scrisse Agostino Della Lengueglia, autore di una storia della famiglia raccontando che, avendo Caterina consigliato la regina riguardo la Catalogna, il conte-duca le mandò a dire «non essere per bizzarria di Dama l'ingerirsi in materie di quella sfera», e ne ricevette in risposta che «non havere in lei parlato la bizzarria, che detta vanita di, ma il zelo che buon profeta predice la verità», G. A. Della Lengueglia, *I ritratti della prosapia et heroi Moncadi*, Valenza 1657, pp. 485-486.

49. Archivio di Medina Sidonia, *Fondo Moncada*, leg. 440, ff. 2r-5r.

politico profondamente mutato poiché la crisi in seno alla penisola iberica aveva chiuso le composizioni con il conte-duca, travolto da lì a poco dalla fine del favore regio.

Nondimeno non sarebbero mutate le richieste del Moncada e dei suoi sodali di una maggiore partecipazione al governo della Spagna, sempre meno imperiale e sempre più nazionale. Sarebbero anzi state una costante del linguaggio politico del Moncada nel corso di una lunga carriera che lo avrebbe visto prima al governo dei regni di Sardegna e di Valenza, e poi a Madrid tra i più intimi consiglieri regi. Lo palesa la consulta inviata a Filippo IV del 1662 e scritta per favorire la nomina a viceré di Sicilia di Francesco Caetani, duca di Sermoneta, il cui figlio aveva sposato una nobile siciliana; e contrastare la nuova "maxima" che escludeva dal governo dei regni i naturali e gli spagnoli imparentati con loro, vanificando il processo di integrazione concretato nel servizio regio e nella comunanza di sangue. Contro tale inclinazione e in una vicenda che gli rammentava la propria, il Moncada espose al sovrano un discorso articolato teoricamente e concretamente, con esempi che risalivano ai suoi predecessori e alle sue stesse disposizioni precedenti come, ad esempio, le nomine tra il 1630 e il 1640, a viceré di Sicilia dell'Almirante di Castiglia Juan Alfonso Enríquez de Cabrera e del duca di Medina de las Torres, Ramiro Núñez de Guzmán, a viceré di Napoli, entrambi in possesso di feudi nei regni e, quindi, portatori di interessi patrimoniali. Un elenco di nomi e lignaggi per palesare che la nobiltà aveva più nazioni ma una sola patria,[50] e che per rendere coesi i domini occorreva affidarli solo a chi era pienamente consapevole delle loro leggi e dei loro costumi.[51]

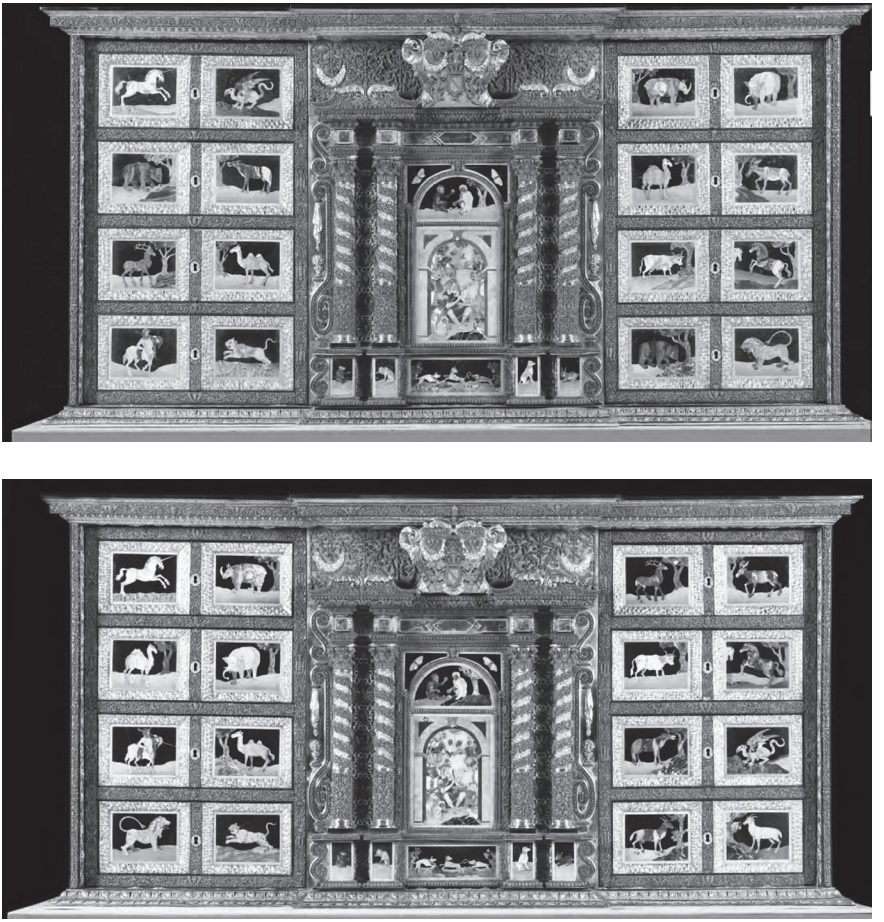
Un'accorata difesa dunque di una nobiltà che non poteva essere abbassata da richieste senza fondamenta oltre che pericolose per la monarchia; ma, soprattutto, una difesa non accompagnata da alcun dono giacché nessun oggetto avrebbe mai potuto simboleggiare la qualità delle fedeltà in gioco.

50. «Horrible condenaçion nos hazen estas nuebas maximas, olvida o no crede quien las pronunçia tantas esperiençias como quedan rreferidas de nuestros mayores y propias nos quitan el premio nos notan con la desaprobaçion nos apartan el consuelo de los parientes nos dan Virreyes que sean inferiores o que sean enemigos porque aun a los indiferentes les esta diçiendo esta Politica que deven estar muy de sahidos de nos otros, donde va Señor esto a parar, Griegos y troyanos quieren hazer ancor(sic) descendientes de una y otra naçion, estraño de amparo nos labra el merito de haverle conquistado a V.ra Mag.d Probinçias remotas», Biblioteca Nacional de España, *Consulta que el Duque de Montalto hizo a S.M. sobre algunos establezimientos de Sicilia*, ms. 1432, f. 51v.

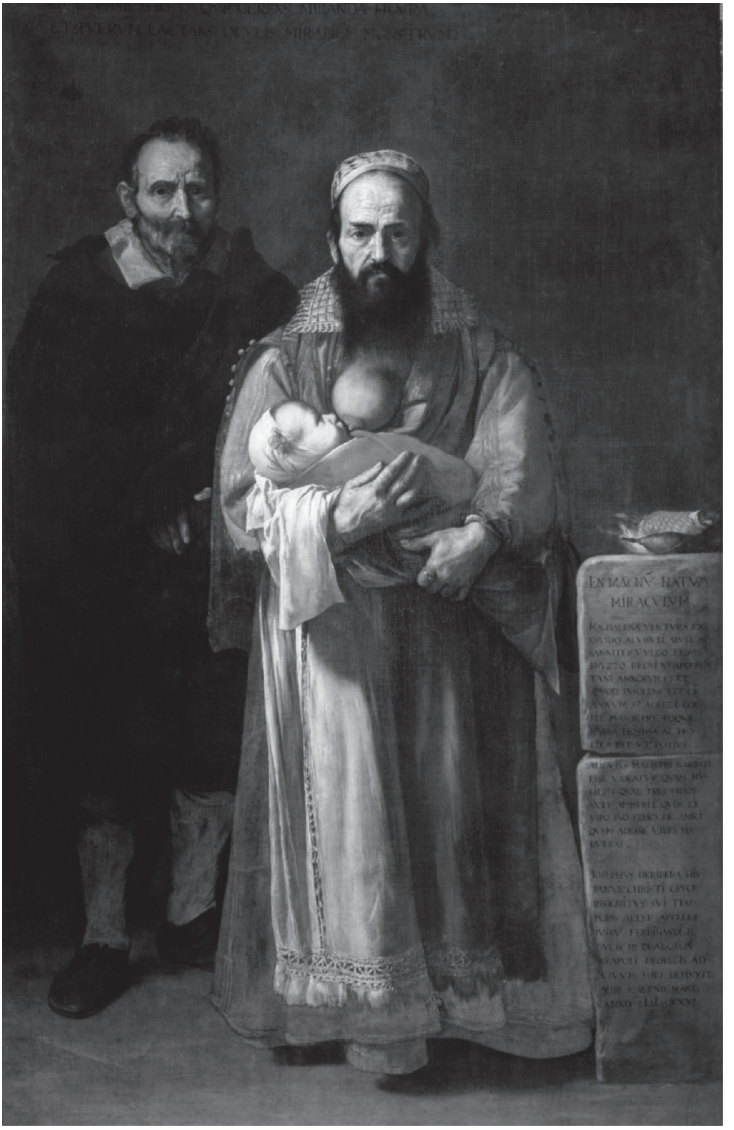
51. *Ibidem*, f. 54r.

1. Anonimo spagnolo, *Festa nella Plaza Mayor di Madrid*, olio su tela, secolo XVII, collezione privata.

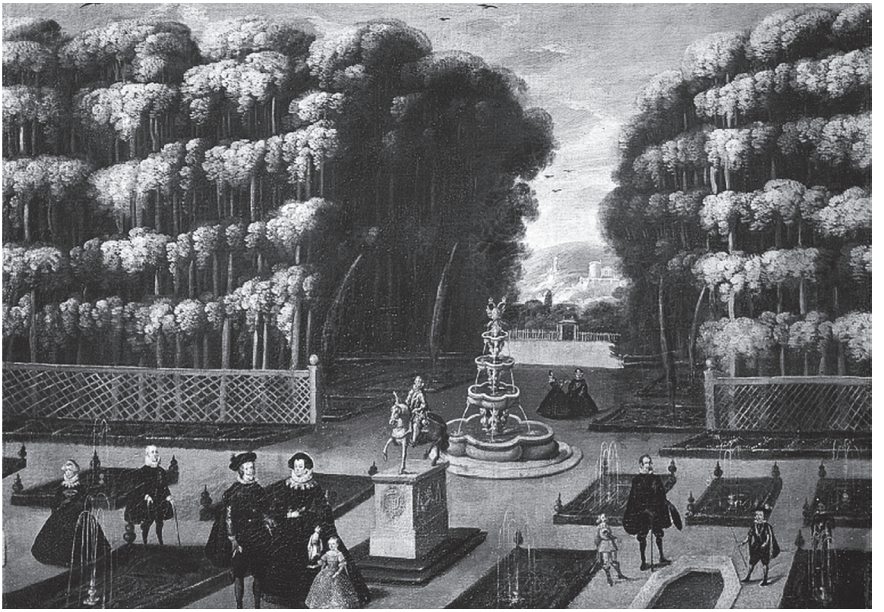
2. C. Lorrain, *Li fuochi dell'eccmo sigr marchese di Castel Rodrigo ambasciadore della maestà catolica nell'elettione di Ferdinando Terzo re de Romani fatto in Roma del mese di febraio M.D.CXXXVII*, acquaforte da Corsacci Ferrante, *Relatione delle feste fatte dall'Excellentiss. Sig. Marchese di Castello Rodrigo Ambasciatore della Maestà Cattolica, nella Elettione di Fernando III re de' Romani*, incisione, Roma 1637.



3-4. Manifattura trapanese, *Coppia di cabinets*, corallo, argento, pietre dure, tartaruga, collezione privata, 1670-73.



5. J. de Ribera, *Maddalena Ventura con marito e figlio*, olio su tela, 1631, Hospital de Tavera, Toledo.



6. Anonimo spagnolo, *Vista de los jardines del Buen Retiro*, olio su tela, secolo XVII, Museo Arqueológico, Burgos.

7. Manifattura trapanese, *Turibolo*, corallo, rame dorato, metà secolo XVII circa, Real Monasterio de Santa Isabel, Patrimonio Nacional, Madrid.

8. D. Velázquez, *Gaspar de Guzmán y Pimentel, conte duca di Olivares*, olio su tela, 1624, Museu De Arte de São Paulo, San Paolo, Brasile.

9. J. de Ribera, *Manuel de Acevedo y Zúñiga conte di Monterrey*, olio su tela, 1636-7, collezione privata.

10. Primo Luigi o Gentile (attribuito), *Caterina Moncada*, olio su rame, 1652, collezione privata.